

Betocchi-Cavallero, un carteggio spirituale & di fede

Ci sono ancora spazi vuoti da colmare e annessioni da sancire nel panorama storiografico della fede e della militanza cattolica testimoniate da poeti narratori e filosofi vissuti nel secolo che abbiamo alle spalle.

Nel Novecento italiano folto di presenze e ricco di voci era pressoché impossibile all'occhio critico incrociarle, esaminarle, accreditarle una per una nello scomparto o nella casella che temi e valori tradizionalmente assegnano agli autori. Felice dunque, e consono nelle corde, giunge ora il recupero della figura e dell'opera d'un protagonista che per alterne vicende passò bene in vista, autorevolmente rilevato, e senza ragione, per volgere di gusto o ricerca di novità, risultò dopo la morte del tutto assente nelle ricognizioni e nei palinsesti che contano.

Ermio Cavallero (1902-1969), anagrafe siciliana con un'ascendenza piemontese, anonimamente piegato a guadagnare la lire per il desco nei panni di bancario in carriera dislocato in diverse sedi, vissuto dal '56 in poi a Palermo, fu un pensatore, si dica pure filosofo, autenticamente cattolico romano, che in affollati decenni di attività scrittoria fornì una variegata produzione proponendosi e affermandosi drammaturgo, saggista, traduttore e poeta.

La sua vocalità lirico-cristiana è racchiusa nelle raccolte *Piccolo diario della convalescenza* (1925), *Taccuino di Taormina* (1958), *Mio specchio* (1969). Sodale di Pietro Mignosi all'insegna della «Tradizione», collaborò a *Città di vita*, fondò e diresse il bimestrale di

cultura e interessi umani *Linea Nuova*, aprì un dibattito su prospettive socio-politiche, di costume, di letteratura, cui contribuirono in cinque anni scrittori e critici tra i maggiori in campo.

Un incontro congeniale

Questo, in breve, il ritratto del personaggio. L'occasione alla riscoperta è promossa dal recentissimo volume del *Carteggio* intercorso dal 1962 al 1969 tra Ermio Cavallero e Carlo Betocchi, innescato da un giudizio di Diego Valeri inviato a Betocchi, inteso a ottenere al palermitano attenzione e accettazione nella rubrica recitativa che «L'Approdo» radiofonico, curato dal fiorentino, riservava a testi di poeti contemporanei. Congeniale risultò l'incontro, copioso di frutti rimane il terreno dell'amicizia che li legò per sempre.

Intanto va riconosciuto a Giuseppe Langella, cui si deve l'organica prefazione, il merito di avere assunto e pubblicato nella Collana dell'Archivio della Letteratura Cattolica annesso al Centro di ricerca «Letteratura e cultura dell'Italia unita» attivo nell'Università Cattolica del Sacro Cuore a Milano, l'inedito spartito epistolario: introdotto e puntualmente annotato e corredato di indici e appendici da Sara Lombardi (Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2013, pp. 172, euro 28).

I due interlocutori impattarono bene anche perché erano coetanei, si guardarono e confidarono da pari a pari, quando Betocchi

navigava portato dal nome e Cavallero si destreggiava semianimo a guadagnare spazio di testimone. Ma la musica di fondo, il leitmotiv che li chiamava a confluire fu l'irrevocabile e integra fedeltà al verbo evangelico, la passione del laico inverata nella coscienza e proiettata nella pagina, la frontalità pietistica e alta dell'esistere che si specchia nella luminosità, se non nella visione, dell'abisso divino.

Due cardini, l'età che significa esperienza e il credere che significa certezza di speranza, che da soli reggono e omologano il prezioso epistolario. Plurime ovviamente sono le istanze, le domande e le risposte che corrono in andata e ritorno tra Firenze e Palermo. Qui non se ne può dare che qualche assaggio, pezze d'appoggio esegetico e insieme invito a leggere, comprendere, sentire l'autenticità del dettato che vuole e deve comunicare secondo un primario ordine morale.

Leggiamo Cavallero: «Del resto, ormai, ci possiamo capire anche per soli cenni, perché vi è senza dubbio fra di noi una naturale concordanza o, meglio, una rispondenza spirituale, tenuto conto, beninteso, delle ineguali nostre stature: e dico ineguali perché non voglio essere troppo severo con me stesso, altrimenti dovrei usare altra parola, per me assai più cruda. Ma tutto questo che importa? L'importante è che uno arrivi perbene, essendo cristiani, arriverà per tutti. E tutti potremo parlare perché uno solo ha parlato» (29 giugno 1965, p. 36).

Betocchi risponde: «Caro Caval-

lero, io Le devo molto, dopo che l'ho conosciuto. Grazie a Dio avviene che anch'io sono perfettamente consapevole che anche dove Lei arriva io non arrivo. Il Suo pensiero (io non ho nemmeno l'idea di come il pensiero può organizzarsi) per me è prezioso. Lei, dunque, a Sua volta, arriverà anche per me dove tutti insieme andremo, purché uno si muova. E Lei è uno che si è mosso» (2 luglio 1965, p. 38).

Nel contesto del post-Concilio

Il dialogo procede e s'inoltra in riflessioni e precisazioni in margine alle diramazioni di corrente suscitate dallo spirito del Concilio Vaticano II.

Cavallero scrive: «Infatti, risulta evidente dalla Sua poesia e da quel che mi ha scritto poi ("che Cristo travolgerà anche il comunista brusco, e noi con lui, è la mia fede") che questa sua posizione che potrebbe a certuni apparire progressista, presuppone la presenza di Cristo indipendentemente dal nostro diretto e cosciente assenso. E, allora, quale posizione più di questa intransigentemente cattolica e, nello stesso tempo, più accettabile da un cristiano qualsiasi?» (1° aprile 1966, p. 72).

Betocchi concorda: «I passi dove enuncia la Sua fede nell'ecumenismo come "la religione stessa"; dove avverte che il suo movimento dovrebbe partire "non da concessioni da fare ad altre confessioni cristiane, ma da una vera e propria ricognizione della teo-

logia cattolica" sono quanto di meglio si può dire in proposito. E non sto a dirLe quanto sia d'accordo con Lei circa la superficialità "dei Padri Balducci"» (8 aprile 1966, p. 74).

Notevole altresì è in un largo gruppo di lettere – il *corpus* ne contiene 102 – la discussione che s'intreccia e stende intorno alla poesia in generale e intorno a forme e registri lirici betocchiani in particolare. Nella rivista *Linea Nuova* Cavallero pubblicava versi dell'amico fortemente ispirati e densi. E si era inoltre occupato da critico della raccolta *L'estate di San Martino*. Betocchi modificava a distanza, inviava varianti da inserire, esprimeva concetti e principi. Cavallero meditava e acclava in punti fermi: «Possiamo pensare che una poetica cristiana non può che fondarsi su una delle beatitudini: "Beati coloro che soffrono perché saranno consolati", la quale beatitudine si fonda sulla prima: "Beati i poveri in spirito" che, a sua volta, dichiara la consistenza ontologica dello spirito» (24 settembre 1965, p. 50).

In parallelo con questi filoni tematici passano le contraddizioni dei politici e della politica democratica, i malumori delle contrarietà quotidiane, le pulsioni della vita domestica. Betocchi confessa: «Ho in questo momento tanti di quei guai e dolori familiari da non poter nemmeno dire quanti» (10 novembre 1965, p. 55). Cavallero si sfoga: «Tempo addietro un prete pretendeva che gli pubblicassi un poemetto nel quale si parlava della rivista, di me e della mia famiglia. I casi sono molti e confinano col patologico» (14 febbraio 1966, p. 65). Rimane da aggiungere che il libro è impreziosito da un piccolo corredo di disegni a china di Rosalia Cavallero, figlia di Ermio. In appendice sono riportate poesie dei due corrispondenti. Buona lettura.